

Cinema
A Sorrento
di scena
l'Argentina

DARIO FORMISANO

ROMA. Tornano a guardare oltre i confini d'Europa gli Incontri Internazionali del Cinema di Sorrento. Dopo gli anni dedicati alle cinematografie di Regno Unito, Francia e Benelux, sarà di scena, questa volta, il cinema argentino. Tutto avrà inizio il prossimo 2 ottobre per concludersi otto giorni dopo. Recuperano cioè gli Incontri la collocazione autunnale che fu loro sottratta due anni fa, e con essa l'impegno del direttore Gian Luigi Bondi, non più responsabile della Biennale Cinema.

L'Argentina è grande e ha tradizioni antiche; ma il suo cinema, quello almeno non imbastito dal regime, ha una storia recente. I quindici film che compongono il programma degli Incontri sono infatti recentissimi, realizzati fra il 1984 e l'86. Inutile provare a districarsi fra i titoli con un qualche aglio o dimestichezza: il continente sudamericano è pochissimo frequentato dai nostri distributori e l'unico regista, fra quelli presenti a Sorrento, il cui nome ci dice qualcosa è forse Hector Olivera, di cui vedremo qualche stagione la Piccola scuola.

Bisogna allora, per saperne di più, ascoltare Valerio Caprara, direttore artistico della manifestazione. «Nostro preoccupazione è stata - ha detto - riprodurre nel programma degli Incontri la varietà di temi e contenuti che caratterizza la produzione cinematografica argentina di questi anni». Il programma prevede film sul passato come Assasinato in un Senso da la Nación, di Juan José Jusid, che racconta un episodio di lotta anticorollante; e storie saldamente ancorate al presente, come Chechecheche di Bebe Kamin, occhio disincantato sul pubblico e il privato dei ragazzi argentini degli anni Ottanta.

Ci sono poi Geranima, di Raul Tosto, tutto girato in Patagonia, e Made in Argentina, parzialmente ambientato a New York, dove un gruppo di argentini benestanti tenta la possibilità di una vita da agiati emigranti ma che ciò nonostante non rinuncia a tornare (e a vivere) nella terra d'origine.

C'è un film agganciato alla cronaca come Pasajeros de una pesadilla, che parte da un caso di omicidio realmente accaduto, e ce ne sono altri ai limiti di un surrealismo di stampo buñueliano, come Lo secreto di Jorge Polaco e Perras de la noche di Teo Kolman. E il film più bello che potrebbe costituire l'autentica rivelazione? Qui non è il selezionatore ma il critico che risponde: «Forse Hombre mirando al Sudeste di Eliseo Subiela. Ricorda un po' Qualcuno volò sul nido del cuculo, è straordinariamente ricco di lecchi naturali, affascinanti percezioni distorte della realtà».

C'è abbastanza per verificare pregi e difetti di un cinema silenzioso, scoprire autori inediti da affiancare a quelli rivelati negli ultimi anni dai grandi festival internazionali (il Puenzo di Sonia Liviale o il Solanas di Tangos). A rendere poi a tutto campo la panoramica sulla cinematografia argentina dovrebbero contribuire una rassegna collettiva di 13 cortometraggi e un ciclo di recentissimi produzioni e una retrospettiva di 11 film realizzati fra il 1956 ed il '77 da Leopoldo Torre Nilson. Non argentini invece, ma tutti, con una sola eccezione, americani degli Stati Uniti i sette titoli di Sorrento Notte». Si tratta di altrettante anteprime sulla stagione cinematografica in corso: Anni 40 di John Boorman, Slam Dance di Wayne Wang, Flamingo di Claude Fajardo, The Lost Boys di Joel Schumacher, House of Games di David Mamet, Nadine di Robert Benton e Rabocop di Paul Verhoeven.

Ed infine il giovane cinema italiano. Sacrificata in nome della snellezza voluta da Guglielmo Biraghi, si trasferisce con quest'anno a Sorrento la sezione De Sica già vetrina veneziana per gli esordienti del nostro cinema. A Sorrento sarà una giuria composta dagli sceneggiatori Vincenzo Cerami e Leo Benvenuti, dai registi Luciano Emmer e Franco Brusati nonché da Maria De Sica a premiare un autore italiano del futuro. Scelto fra Rocco Mortelitti (Adelmo), Piero Natoli (Chi c'è c'è), Giuseppe Piccioni (Il grande Blek), Aurelio Chiesa (Luce lontane), Giovanni Veronesi (Marmozzo), Gerardo Fontana e Maurizio Targhetta (Polar), Marco Parodi (Padroni dell'estate), e Francesco Martinotti (Singolo).

Springsteen, U2, Jagger: come si sviluppa il mercato dei dischi clandestini

«Pirati, fate i vostri nastri!»

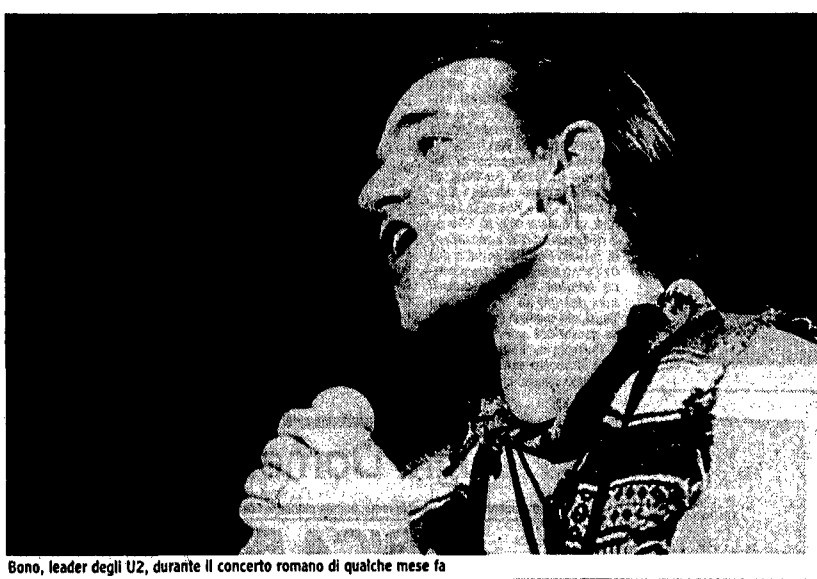
Il collezionismo non ha frontiere, non conosce ostacoli, riesce persino a beffarsi della legge. E l'estate rock fa fiorire ancor di più il mercato dei «Bootleg», dischi pirata registrati quasi sempre in modo artigianale durante i concerti e le esibizioni dal vivo. Stampati in poche copie rispetto agli album ufficiali, permettono a volte di catturare l'inimitabile atmosfera dell'esibizione senza rete.

ROBERTO GIALLO

«Bootleggers, rule your tapes». È una delle tante frasi passate alla storia in quella specie di Babele della spogliatura che è il libro degli aneddoti del rock. Letteralmente significa: pirati, fate girare i vostri nastri, ed era l'invito esplicito che Bruce Springsteen rivolgeva ai «ladri di musica» durante gli anni Settanta. Il boss aveva i suoi motivi: legato a un manager miope da un contratto caperoso si rifiutava da quattro anni di entrare in sala di registrazione, ma i suoi concerti erano diventati portentosi festival di puro e cristallino rock'n'roll.

Springsteen saliva sul palco con la sua E-Street band (che vedeva allora ancora Steve Van Zandt alla chitarra) e suonava come un ossesso per tre-quattro ore. Nessun disco ufficiale, con gran tormento della Cbs (il primo live non artigianale, un cofanetto di cinque dischi è uscito, dopo dieci anni di carriera, soltanto nel dicembre scorso), ma una serie incredibile di dischi-pirata. Registrati in Germania, in America, in Inghilterra: ovunque il boss abbia portato il verbo della sua chitarra. E lui, senza dubbio, il detentore di record mondiale di bootleg.

Ma il mercato si allarga, la mania è contagiosa ed ormai i dischi pirata si trovano con una certa facilità. Spesso, oltre alla musica compatta dell'esibizione dal vivo, contengono illuminanti note di coristi e musicisti. Capita infatti che il gruppo irlandese spezzi a metà le sue canzoni per inserirvi pezzi di storia della musica giovane. Bastano due note ed ecco Gloria, di Van Morrison, che fa capolino. Un altro brano è spuntato il ritornello di Riding in the Storm, firmata Doors, mentre il tutto parte sulle note di Stand by Me, intransigente gioiello composto da Ben E. King e portato al successo da John Lennon.



Bono, leader degli U2, durante il concerto romano di qualche mese fa

Si accatastano versioni su versioni della stessa canzone, si interpretano accordi di chitarra come se fossero versetti del Corano e si scopre che le stesse melodie eseguite, per dire, a Montreal hanno un sapore diverso se riproposte a Londra.

Il bootleg, insomma, è una specie di grandangolo che esplora il mondo del rock nei suoi anfratti meno esposti ai riflettori. Il pubblico, ad esempio, parte integrante del grande show-business della musica giovane, vede finalmente riconosciuto il suo ruolo, diventa coprotagonista di uno spettacolo totalizzante, soprattutto da quando i gruppi storici del rock lo corteggiano e lo apostrofano durante i grandi raduni. «Io voglio parlare italiano», urla Bono, cantante degli U2 durante il concerto di Modena, ed espone il boato, fedelmente riprodotto sul disco. «Vous connaissez

cette chanson? Chantez avec nous!» sbraitava Mick Jagger a Parigi. Solo colore? Forse sì, per chi preferisce i missaggi perfetti e asettici delle sale d'incisione. Ma dettagli di poco conto per chi, per avere la sua dose di musica, non si accontenta del giradischi. Il tutto nella più smaccata illegalità che, per una volta, non fa male a nessuno e tenta di mantenere la tradizione del rock dove tutto dovrebbe avvenire sotto la luce del sole, o dei riflettori. La musica senza trucchi, dopo tutto, viene fuori il, e, come diceva Springsteen, non la si vede sui solchi dei dischi. Su quelli dei bootleg già un po' di più.

Chiude San Sebastiano
Al festival due giornate
dedicate all'Italia:
Calogero, Carpi, Natoli

E' l'ora di Barbablù

GIOVANNI SPAGNOLETTI

SAN SEBASTIANO. In dirittura d'arrivo - ieri sera tardi sono stati consegnati i premi del Festival di San Sebastiano (ha vinto il regista belga-palestinese Michel Kheifi, il secondo premio è andato al film svizzero-canadese Candy Mountain) - due giornate di festivalino all'insegna dei colori italiani con le opere in concorso di Fabio Carpi e Piero Natoli mentre nella sezione collaterale «Zona aperta» è passata La gentilezza del tocco del debuttante messinese Francesco Calogero.

E' iniziato proprio da questo piccolissimo, esile ma simpatico film che verrà presentato in Italia al prossimo Festival-Giovani di Torino. Dell'opera del filmmaker siciliano bisognerà innanzitutto lodare l'originalità della sceneggiatura che, contaminata con gentilezza di tocco elementi comici e mystery alla consueta ricognizione micrologica sui personaggi. Ambientato nel mondo del giornalismo meridionale (ma dall'inedito punto di vista dei correttori di bozze di cui viene esaltato l'ingrato ed oscuro lavoro), il film di Calogero funziona soprattutto su alcune rieste, divertenti gag e sul sicuro ritmo della scrittura cinematografica.

Alcune sgrammaticature

Ma visto che siamo in tema di correzione di testi ci saremo piaciuto eliminare alcune sgrammaticature, per esempio la mancanza di unitarietà nello stile oppure alcune digressioni di carattere filosofico-esistenziale che a volte inzeppano il film. E' giusto però riconoscere - scontato il bonus di fiducia concesso ad un'opera-prima - che La gentilezza del tocco possiede nella recitazione generale e nella fotografia un'inedita qualità professionale difficile da trovare in un film di debutto, per di più realizzata con mezzi limitatissimi. Eppure è come se il regista e i suoi amici-colaboratori non avessero voluto osare di più, far lievitare cioè quelle ambizioni cinematografiche che si intravedono a tratti in filigrana, per giungere ad una narrazione più ariosa e piena, non soltanto costruita sull'invenzione dei personaggi e delle situazioni. Un limite, questo, comune a tanto giovane cinema italiano di belle speranze, che Calogero ha forse le qualità e le doti per poter superare.

Fabio Carpi è uno di quei gentilemani silenziosi e lontani dalle mode a cui il cinema di casa nostra deve opere raffinate e intelligenti come Letò della pace o Quartetto Basileus. Con tutto il necessario rispetto per il suo cinema di riflessione, influenzato da problematiche antionioniane, purtroppo non ci ha convinto affatto in quest'ultimo Barbablù Barbablù. Riprendendo tematiche già note dai suoi al-

Condizione post-sessantotto

A mezza strada tra neoromantismo di ritorno e classica satira di costume, Chi c'è c'è fotografa con occhio complicato una generazione tra i trenta e i quaranta che non vuol crescere e diventare adulta.

Illustrando il tipico triangolo moglie-amante-madre, Natoli, che è anche l'interprete principale del suo film, descrive con dovizia di particolari e situazioni la condizione psicologica del post-Sessantotto vissuto senza passioni o soverchie speranze. Tutto proiettato verso un espresso intimismo, il film manca rispetto alla vecchia buona commedia all'italiana di vera cattiveria, di un piglio graffiante, si accomoda nella tranquilla alcova del «lasciar fare, è le immagini, la recitazione, il suono di conseguenza».

Carino ma senza mai entusiasmare, Chi c'è c'è rappresenta in tutti i sensi gli anni Ottanta. Ma forse ha ragione Natoli: questo è quanto passa oggi il convento...



Carol Alt e Elliott Gould in «I miei primi quarant'anni»

Cinema. I fratelli Vanzina parlano del film su Marina Lante della Rovere che uscirà a ottobre
Marina ci piace Angelica

Abbandonati i sapori di mare, gli yuppies e quelli di via Montenapoleone, la premiata ditta «fratelli Vanzina» (Carlo ed Enrico) si butta più direttamente sulla commedia di costume portando sullo schermo le avventure, amorose e no, di Marina Ripa di Meana, ex Lante della Rovere. L'ambizione è quella di usare il libro I miei primi quarant'anni per raccontare «l'Italia che non ha la coscienza a posto».

MICHELE ANSELMI

ROMA. La qualità formale innanzitutto, in sintonia con la levigata morbidezza di questi anni Ottanta, un cast internazionale di richiamo per girare in inglese e vendere meglio all'estero il prodotto: una storia molto italiana, ma non insensibile ai richiami del jet-set che conta. È la nuova ricetta del film «vanzineschi», nel senso di Carlo ed Enrico Vanzina, ligi affermatissimi del venerabile Steeno. Ormai corteggiati dai produttori e ben piantati nel mercato televisivo berlusconiano, i due alzano il tiro (e il prezzo) del loro lavoro. Non tutti i film riescono bene, spesso anzi la committenza

pleto (esce a fine ottobre) prima di avventurarsi in giudizi troppo cattivi. Mettono le mani avanti, i Vanzina, pur amando il progetto: «Non lo abbiamo girato perché siamo grandi estimatori di Marina Lante della Rovere e tanto meno perché il suo libro ci è parso un classico alla Flaubert». Però dentro ci sono cose divertenti, a volte pungenti, che si prestano per comporre un ritratto femminile non banale». Aggiunge Enrico, lo sceneggiatore: «Il film non ci appartiene come ideazione, ce l'hanno offerto. All'inizio eravamo addirittura scettici. Poi, via via, ci siamo resi conto che questa donna, simpatica o antipatica a seconda dei punti di vista, rappresentava benissimo i vizi di una certa Italia. Il mito della nobiltà, un arrivismo capace di cogliere il momento giusto, le chiacchiere del jet-set, un amabile trasformismo. Lei esprime tutto questo, ma con una voracità e una voglia trasgressiva che, alla fine, la rende migliore del mondo nel quale ha vissuto».

Interviene Carlo, il regista: «Il film è narrato in prima persona, per rendere più agili i salti temporali. Si parte dal 1941, con la nascita di Marina a Santa Marinella in una famiglia della piccola borghesia, per arrivare ai giorni nostri, al matrimonio con Ripa di Meana. In mezzo c'è, supergiù, tutto quanto il libro rivela: l'incontro giovanile con il duca Lante della Rovere, l'amore intenso con Dino Pecci Blunt, l'avventura tempestosa con il pittore Franco Angeli (botte e tentativo di suicidio), il rapporto travagliato con il giornalista dell'Espresso Lino Januzzi, e via continuando. Abbiamo deliberatamente scelto di non dare un giudizio morale su di lei. Anche perché, in mezzo a tutte quelle persone, lei finisce col gigantesco. Sono certo che la sua storia farà sognare molte donne. Le torte in faccia a Costanzo, le sue sberleffate contro i concorsi di bellezza, i suoi tormenti di ribellione: non fanno una specie di Angelica dei nostri anni. Una cortigiana furba e invadente ma non in-

vulnerabile alle fregature». Sarà... Ascoltando due Vanzina, si ha la sensazione che l'immagine rotocalchistica, alla Gente Mese, stia ormai prendendo campo nel cinema: belle foto, tanto profumo d'epoca (sarà immancabile la citazione dal Sorpasso), un abbassamento progressivo della soglia critica. Il che non vuol dire, ovviamente, mettere sempre le didascalie. Per raccontarlo, un personaggio, anche il più detestabile, un po' bisogna amarlo. Il rischio è che i Vanzina lo amino troppo, facendolo una sorta di incontrami nostri anni. Una cortigiana furba e invadente ma non in-

Caduta la carta Maruskha Detmers, per il ruolo di Marina i Vanzina hanno ripiegato sulla fotomodella Carol Alt, una bellezza statuarina e mozzafiato dalla voce non proprio espressiva. Più curioso il resto del cast, con il redivo Elliott Gould nei panni del giornalista Januzzi (ribattezzato Ranuzzi) e il morbido Jean Rochefort in quello del principe Dino Pecci Blunt (ribattezzato Riccio). Certo, fa un po' effetto trovare il buon vecchio Gould (Mash, California Power) in una storia così italiana, ma Hollywood è quello che è, e ultimamente non s'è dimostrata troppo gentile verso di lui. Coi Vanzina almeno lavora.

Cinema
Montaldo e Rudolph, lontani dal Lido

SAURO BORELLI



Timothy Hutton e Kelly McGillis in «Accadde in paradiso»

Con una tempestività, una progressione sensibilmente più marcata rispetto alle passate stagioni i film di Venezia '87 stanno via via approdando ai nostri schermi. Spesso preceduti, anzi, da rassegne, anticipazioni significative dell'attesa, dell'interesse generali che la 44ª Mostra ha suscitato. Ora, dopo le prime, più sollecite sorlate, ecco la volta di due opere che, a vario titolo e con spunti ommizi diversi, stanno tenendo il cartellone nei centri maggiori, a cominciare da Milano e da Roma.

Parliamo del film italiano di Giuliano Montaldo Gli occhiali d'oro tratto dall'omonimo racconto lungo di Giorgio Bassani e interpretato superlativamente da un Philippe Noiret in stato di grazia: è di quello americano di Alan Rudolph

digati, la più vasta, tormentosa tragedia della persecuzione e del conseguente sterminio, ad opera dei fascisti e dei nazisti, di gran parte della comunità ebraica di Ferrara. Sono dati, volti, nomi e ricordi che affiorano, filii e memorabili, nelle appassionante pagine delle «Storie ferraresi» di Bassani. E che, appunto nel film Gli occhiali d'oro, Montaldo e i suoi collaboratori rivisitano certo con ampie licenze tematiche ed espressive, ma anche con un rispetto innegabile per il valore intrinseco di fondo della testimonianza civiltasica che il racconto originario contiene. Crediamo sia questo il pregio più alto, concreto di Gli occhiali d'oro, oltre, s'intende, la performance ammirevole del bravo Philippe Noiret.

Quanto al film di Alan Rudolph, un cineasta già positi in luce originamente con pic-

Esce di nuovo videodisco

Vi piace il Bel Paese? Ora provatelo in formato «dischetto»

ROMA. Con 20mila immagini, 15mila testi, 500 mappe, piantine di diagrammi, tutta la civiltà italiana è stata racchiusa in un videodisco. Si tratta del «De Italia», il videodisco-enciclopedia realizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli che sarà presentato il 5 ottobre prossimo a Roma, al complesso monumentale San Michele del ministero dei Beni culturali. L'opera è in lingua inglese ed è destinata a diffondere la cultura italiana all'estero. La metà delle 20mila immagini si riferiscono all'arte e ai monumenti italiani, rendendo il videodisco anche un archivio unico del patrimonio artistico nazionale. L'opera è divisa in 53 capi-

toli, che spaziano dalla natura alla storia, dall'organizzazione sociale all'economia, dalle scienze umane e naturali all'arte, all'architettura, fino a sport, cucina, moda, usi e tradizioni popolari, cinema, radio e televisione. Una serie di indici per argomento, alfabetico, cronologico, facilitano la ricerca dei documenti, dei testi e delle immagini. L'iniziativa della Fondazione Agnelli conferma le enormi possibilità di un mezzo, il videodisco, ancora tutto da scoprire. Tra l'altro, oltre alla grandissima quantità di informazioni, il videodisco è estremamente flessibile e il suo uso è destinato a crescere rapidamente.